
I giganti del Sinis

Autore: Oreste Paliotti

Fonte: Città Nuova

Cosa rappresentano le enigmatiche sculture di epoca nuragica rinvenute a Mont'e Prama?

Chi erano e da dove provenivano gli **Shardana**? È questo il nome di uno dei “popoli del mare” raffigurati nel tempio di **Medinet Habu** in un bassorilievo commemorativo della battaglia che intorno al 1200 a.C. aveva sventato il loro tentativo di penetrare in Egitto. L'iscrizione scolpita li descrive come abili navigatori e guerrieri «venuti con le loro navi da guerra dal mezzo del gran mare», ma non aggiunge altro.

Oggi diversi studiosi, basandosi anche sul confronto tra gli Shardana del bassorilievo e i bronzetti nuragici, in tutto simili per equipaggiamento e per navi, li vogliono **originari della Sardegna**, quando non provenienti da Ur intorno al 2000 a. C. in seguito alla dissoluzione dell'impero accadico. Ottenuto il predominio sulle locali popolazioni neolitiche, i nuovi venuti avrebbero costruito i nuraghi secondo tecniche apprese dagli egizi nelle loro scorribande attraverso il Mediterraneo. Secondo altri, invece, la Sardegna avrebbe offerto loro solo delle basi di scalo dove rifornirsi di acqua e viveri e commerciare con i Nuragici, ai quali essi avrebbero trasmesso le conoscenze necessarie per erigere quelle celebri costruzioni megalitiche.

Insomma, c'è da percorrere ancora molta strada per arrivare a ipotesi condivise: ciò che contribuisce ad avvolgere gli antichi popoli sardi in un alone di mistero che rende più affascinanti le testimonianze monumentali disseminate nell'isola.

Mistero che s'aggiunge a mistero è quello che ha come scenario la **penisola di Sinis**, nell'Oristanese. Qui in località **Mont'e Prama** (ovvero Monte delle Palme, in riferimento alle palme nane di cui un tempo abbondava il sito), scavando tra il 1975 e il 1979 una necropoli di tombe individuali, vennero rinvenute 30 figure maschili scolpite in arenaria gessosa. Alte mediamente 2,50 metri circa e ridotte intenzionalmente in oltre 5000 frammenti, rappresentavano arcieri, pugilatori e guerrieri con l'arcata sopracciliare e il naso molto marcati, gli occhi incavati nel volto e resi con un doppio cerchio concentrico dall'effetto ipnotizzante, e la bocca indicata da un'incisione.

Mai, in precedenza, l'isola famosa per i raffinati bronzetti esportati in tutto il mondo allora conosciuto aveva restituito sculture in pietra così gigantesche (e probabili modelli di riferimento di quei manufatti). Attribuite alla cultura nuragica del IX-VIII secolo, erano dunque più antiche – e qui l'eccezionalità della scoperta –rispetto alla statuaria fenicia, greca, etrusca, italica, celtica e iberica. Singolari testimonianze di una civiltà autonoma e avanzata, erano riemerse insieme a decine di modelli di nuraghe di tipologia inconsueta e a quelle pietre sacre o betili così frequenti sul suolo sardo quale contrassegno alle cosiddette “**tombe di giganti**”.

Dopo una trentennale interruzione, gli scavi ripresi nel 2014 riportarono alla luce altre due statue monumentali, stavolta quasi integre, e ancora modellini di nuraghi e betili. Documenta questa fruttuosa campagna di ricerche, cui hanno partecipato anche detenuti della casa circondariale di Oristano, il volume a cura di **Gaetano Ranieri e Raimondo Zucca** *Mont'e Prama/1* edito da Carlo Delfino, che si avvale dei contributi di una cinquantina tra docenti e studenti, ed è frutto della collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica e le Università della Sardegna che operano

nell'ambito della ricerca scientifica.

Alla domanda su cosa rappresentino queste inquietanti sculture - 25 delle quali, ricomposte dopo un lungo e difficile restauro, formano oggi il vanto dei **musei di Cagliari e di Cabras** - gli studiosi possono rispondere solo genericamente: eroi o antenati "eroizzati" posti a protezione di tombe eccellenti nell'ambito, forse, di un santuario unico nel suo genere, legato a una federazione di villaggi. E ancora: perché le statue vennero distrutte, e da chi? Di quale culto erano oggetto? Come le lavorarono gli artefici, visto che la perizia con cui vennero realizzate anche nella decorazione rivela l'uso di strumenti simili a quelli moderni?

Senza dare risposte certe a questi ed altri interrogativi a motivo dell'incompletezza degli scavi, il volume è comunque un luogo dove condividere riflessioni e formulare ipotesi di lavoro riguardo a quello che - a giudicare dalle indagini effettuate col georadar - si sta rivelando **il più importante sito archeologico dell'isola**.

Proseguiranno le ricerche, tenuto conto che «i settori di Mont'è Prama finora indagati sono una parte davvero irrisoria del giacimento archeologico globale»? In attesa di rivelarci i loro segreti, i giganti musealizzati hanno ricevuto nomi in lingua sarda: **Lussurgiu, Maneddu, Crabarissu, Fastigiadu, Efis, Balente, Tineddu** e così via... Un modo, forse, per sentire più umani, più familiari questi "alieni" venuti dal Sinis.